Nove addetti di un'impresa edile in miniera asserragliati con quaranta chili di esplosivo
Nuovo episodio nei pozzi della Carbosulcis della drammatica battaglia per il lavoro

I lavoratori rischiano il licenziamento con altri 54 compagni: «Siamo pronti a far brillare le mine in qualsiasi momento»
Nella vertenza sarda forse uno spiraglio

Sulcis, dalla disperazione al tritolo

Asserragliati in miniera con 40 chili di tritolo. Ancora una battaglia drammatica per il posto di lavoro, questa volta nei pozzi di carbone della Carbosulcis: nove operai di un'impresa edile si sono rinchiusi a 450 metri di profondità. Tra pochi giorni, a lavori ultimati, resteranno senza posto in 63. E la protesta si fa disperata, come i marciatori del Sulcis, gli «autogestiti» Enichem, i «4 della ciminiera» a Villacidro

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

Un particolare della marcia per lo sviluppo del Sulcis

CARBONIA. È scesa la notte alla Carbosulcis: la prima che i nove operai edili della «Torno» trascorreranno interamente sottoterra. Ci sono ormai da un intera giornata a quota meno 450. Con 40 chili di dinamite pronta ad esplodere – fanno sapere – «in qualsiasi momento». Decisi a restarci «ad oltranza», per difendere il proprio posto di lavoro e quello di altri 54 operai in odore di licenziamento per «fine opera» dopo sei anni di lavori nell'ultima grande miniera di carbone italiana.

Una protesta disperata iniziata nel modo più semplice: l'altra notte alle tre scesi in galleria per il turno di notte dopo un paio d'ore i nove hanno fatto sapere a quelli del turno successivo che non sarebbe stato necessario il cambio. «Tanto da qui non ci muoviamo», hanno spiegato. E subito nella miniera di Seruci – poco lontano da Carbonia – la situazione si è fatta molto tesa. Per quella dinamite tenuta in galleria, ma anche per le difficoltà di una protesta di cui non si intravedono gli sbocchi almeno nell'immediato. I lavoratori assunti a termine dalla «Torno» chiedono infatti il passaggio alla Carbosulcis, così come previsto da precedenti accordi, ma all'azienda carbonifera del gruppo Eni adesso rifiutano di affrontare l'argomento.

I 63 lavoratori della «Torno» lavorano nei cantieri della Carbosulcis ormai da sei anni. Dovevano compiere alcune opere di sistemazione della miniera – che secondo almeno ai progetti ufficiali comincerà l'attività estrattiva nel '93 – e in particolare realizzare una galleria di discernimento lunga quattro chilometri. Un opera difficile, per la quale è stato necessario il «rinforzo» di alcuni lavoratori polacchi chiamati due anni fa con un contratto di subappalto. Ora finalmente, il lavoro è a buon punto. Ma questo significa anche la conclusione del rapporto di lavoro con l'impresa edile appaltatrice. «Avevamo avuto garanzie dalla Carbosulcis sul nostro passaggio all'azienda, ma l'incontro decisivo – protestano i lavoratori edili – viene continuamente rinviato. Col risultato che fra un paio di settimane potremmo trovarci definitivamente per strada». Un dramma che a quanto pare si inserisce in una situazione complessiva delicatissima. Soprattutto dopo i 900 miliardi «tagliati» dall'Enel al progetto di gassificazione del carbone Carbosulcis senza un ripensamento o un deciso intervento del governo finirebbe per diventare «a rischio» la stessa attività estrattiva e di conseguenza il posto di lavoro di oltre 1200 lavoratori tra minatori tecnici e impiegati.

E la situazione disperata si risponde ormai con protesta disperata. Non è certo la prima volta che accade da queste parti. Neppure un anno fa in altre miniere vicine: quelle di piombo e zinco di San Giovanni e di Montevecchio, altri lavoratori erano scesi in galleria col tritolo: decisi – anche loro – «a tutto» per non perdere il posto di lavoro messo in discussione dalla Sim in barba a tutti gli accordi precedenti. Molti di quei minatori hanno partecipato in questi giorni alla clamorosa «marcia per il lavoro e lo sviluppo» che dai centri del Sulcis ha portato la loro vertenza fino a Montecitorio, a palazzo Chigi, al Vaticano. E proprio ieri, dopo la delusione per un primo incontro disertato dal presidente del Consiglio Giuliano Amato è giunta finalmente una buona notizia: il governo si appresterebbe a insenire il Sulcis tra le prime zone di crisi industriali assicurando perciò finanziamenti e interventi alternativi.

La vertenza però resta drammatica. Nel Sulcis, come nei grandi poli chimici della Sardegna, in particolare all'Enichem di Macchiareddu e di Villacidro. Nel primo stabilimento continua l'autogestione degli impianti Pvc e Vcm nonostante il boicottaggio della direzione aziendale che impedisce l'arrivo delle nuove scorte di etilene, a costo anche di far andare in malora i macchinari. Nella fabbrica di fibre acriliche di Villacidro, invece, ieri i lavoratori hanno occupato anche i locali della direzione aziendale per scongiurare la minaccia di chiusura dello stabilimento (in mancanza di iniziative industriali alternative promesse più volte dall'ente) ormai imminente. Ma la protesta più clamorosa in fabbrica si tiene nella ciminiera più alta, a quota 180: dove quattro operai bivaccano da ormai due settimane. All'inizio erano in cinque, ma il freddo, la pioggia e il gelido vento ne ha costretto uno alla resa: su pressante invito del medico. Gli altri resistono tra i fumi di una ciminiera o nelle viscere della terra a simboleggiare il dramma e la volontà di «resistere» di tutto il popolo delle fabbriche.

L'Aquila: sul tetto della fabbrica affrontano il gelo

Per due giorni gli Aquila due operai Fernando Galletti e Giacomo Santella si sono asserragliati sulla terrazza più alta della Rhone Poulenc, una fabbrica di fitofarmaci che ha concordato con la Cisl ma non con Cgil e Uil una sensibile riduzione degli organici. Galletti e Santella insieme a Giovanni Tennina che non ha potuto seguirli sul terrazzo perché invalido sono stati licenziati in tronco. I tre sono dirigenti della Cgil. Nel corso del pomeriggio di ieri Santella colto dal malore e spossato dal digiuno e dal freddo, ha dovuto desistere ed è sceso dal terrazzo ma continua la protesta rimanendo dentro lo stabilimento. Siamo dinnanzi a un altro ennesimo, gesto di protesta disperata di fronte alla disoccupazione che dilaga a cui in questo caso si aggiunge anche un elemento di discriminazione politica. Infatti la Rhone Poulenc pur potendo ricorrere alla cassa integrazione non recede dai licenziamenti e si accanisce – dice il deputato del Pds Gianni Melilla – contro tre operai «tra i più capaci e i più esperti e quindi sono una risorsa preziosa per un azienda a rischio" come questa. E mentre Melilla insieme ai deputati del Pds Pizzinato Rafagna Di Pietro e Staniscia ha presentato una interrogazione al ministro del Lavoro agli operai aquilani arrivava la solidarietà di Achille Occhetto. Il segretario della Quercia afferma che nel paese è in corso «una lotta per ristabilire il principio universale del diritto al lavoro» e si augura che nella dingenza della Rhone «prevalga il buon senso, affinché si arrivi alla revoca del licenziamento e si riapra un costruttivo confronto col sindacato». Galletti intanto ha trascorso un altra notte esposto alle intemperie e al freddo.

Brutte notizie anche dalla Toscana. La Piaggio ha messo in cassa integrazione 3000 lavoratori di Pontedera da ieri fino al 18 dicembre. Dal 28 dicembre saranno in cassa integrazione anche i lavoratori della linea «free» e in questo caso l'azienda non ha annunziato la data del rientro.

Casse di risparmio

Il Cicr decide 26 nomine Ma il governo vara la riforma e il potere va alle fondazioni

Ecco di seguito la classifica delle principali banche italiane che emerge sulla base delle informazioni contabili dell'Abi e che prende in esame il risultato lordo di gestione al 30 giugno 1992 (dati in miliardi)

1) BANCA DI ROMA	820
2) CARIPLO	800
3) S. PAOLO TORINO	712
4) BNL	646
5) COMIT	594
6) CREDIT	406
7) MONTEPASCHI	401
8) BANCO NAPOLI	389
9) AMBROVENETO	359
10) CASSA VERONA-VICENZA	

ROMA. Informata di nomine al Cicr. Ma per il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio che ha varato ieri 26 nuovi incarichi in 19 Casse di risparmio è il canto del cigno. Su queste nomine verrà chiesto il parere delle competenti commissioni parlamentari mentre entro il 3 gennaio si procederà al rinnovo degli altri 14-15 organi amministrativi scaduti.

Sempre ieri il consiglio dei ministri ha varato un decreto legge che modifica le norme per l'elezione delle assemblee degli enti e delle Casse di risparmio. Presidenti e vicepresidenti delle Banche del monte e delle Casse di risparmio d'ora in poi non saranno più nominati dal Cicr ma dalle assemblee della fondazione. Questo provvedimento per certi versi rivoluzionario che toglie al Tesoro una consistente fetta di potere è stata annunciata dal presidente del Consiglio Giuliano Amato il quale ha spiegato che i consigli saranno composto non solo avvalendosi dei soci delle Casse ma anche dai rappresentanti designati dalle categorie produttive presenti in ambito locale. Al Tesoro resta solo la possibilità di designare un rappresentante nei consigli delle banche di rilievo nazionale.

Tra le nuove nomine decise dal Cicr c'è quella di Paolo Biasi alla presidenza della Cassa di risparmio di Verona al posto di Alessandro Pavesi e quella di Angelo Rizzo a presidente della fondazione di Caripuglia con Giovanni Tatarano vicepresidente (mentre Francesco Passaro resterà presidente della Spa di Caripuglia fino al '95 pur avendo già consumato anche il suo secondo mandato). Niente di fatto per Isveimer Cis e Irfis. Inoltre Giovanni Trinchinelli è stato nominato alla Cariical nonostante il mandato dell'ex presidente Rinaldo Chidichimo non fosse ancora scaduto.

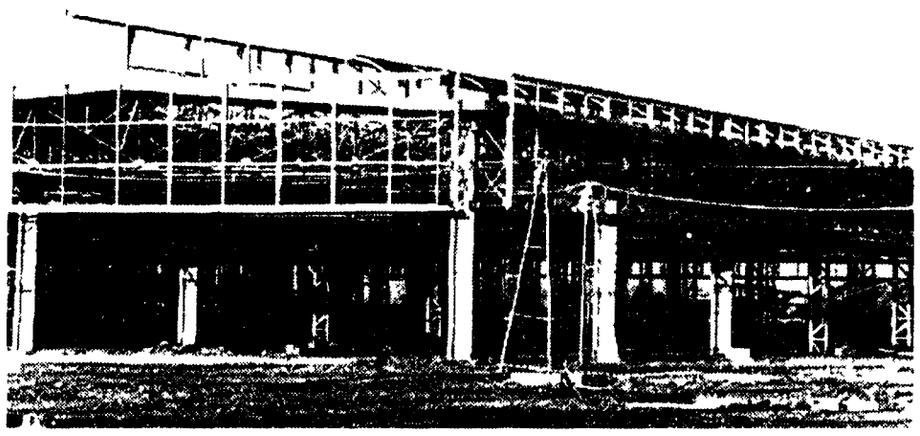
Intanto l'Abi stila il suo rapporto semestrale sui risultati lordi dei 117 principali istituti di credito italiani. In graduatoria al primo posto svetta la Banca di Roma che al 30 giugno del '92 registra un risultato lordo di 820 miliardi (anche se la rivista Bancaria» che riporta i dati distingueva ancora tra l'utile di 269 miliardi del Bancoroma e quelli di 551 miliardi del S. Spirito). Segue la Cariplo con 800 miliardi tondi il S. Paolo di Torino con 712 miliardi la Bnl (646) la Comit (594) il Credit (406) il Montepaschi (401) e il Banconapoli (389).

A sud della crisi. L'industrializzazione a Melfi alle origini di uno sviluppo duale della società lucana
Dopo il via libera della Cee al finanziamento pubblico si bruciano le tappe in vista della scadenza del 1994

E la Basilicata spera: in fondo al tunnel c'è la Fiat?

Sviluppo a due velocità, affollamento demografico da una parte e stagnazione dall'altra, carenza di infrastrutture e impatto ambientale sono i problemi che la Basilicata affronta in seguito agli investimenti Fiat a Melfi e Snia in Val Basento. L'intera società regionale è pronta, tuttavia, a raccogliere le sfide che vengono da questo processo di industrializzazione di «nuova generazione»

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO DI SIENA


Lo stabilimento della Fiat in costruzione a Melfi

POTENZA. Sicuramente quasi più nessuno ricorda la diga di monte Cotugno il più grande sbarramento in terra battuta di Europa sorto sul fiume Sinni alle soglie di Senise un comune del Mezzogiorno interno il cui territorio ora è per gran parte coperto da un immenso lago artificiale. Eppure negli anni scorsi più volte essa ha occupato le pagine dei giornali nazionali per le lotte a volte anche clamorose che ha suscitato. Dove c'è adesso il lago vi erano gli orti di Senise che la gente del luogo chiamava curiosamente «giardini». Agricoltura povera sistemi di irrigazione primitivi ma quella produzione di ortaggi venti anni fa era – rispetto alle condizioni di estrema arretratezza della zona circostante – una ricchezza. Nacque una vertenza nella quale contropartita alla costruzione della diga dove va essere lo sviluppo industriale. (sì proprio lo sviluppo industriale in un area interna del sud e che tuttavia con pochi chilometri di strada a scorrimento veloce poteva essere come poi è accaduto agevolmente collegata alla costa jonica e al complesso siderurgico di Taranto). L'area industriale che allora fu attrezzata ora però è praticamente vuota. La crisi della siderurgia ha fatto cadere qualsiasi speranza di allocazione dell'indotto dell'Ilva di Taranto. Dopo il terremoto del 23 novembre del 1980 le aree industriali in cui si potevano avere gli incentivi della legge 219 più vantaggiosi di quelli previsti dall'intervento straordinario costituivano obiettivamente per gli investitori un alternativa più allettante. Ora la gente deve sperare solo sulla costituzione del parco nazionale del Pollino.

Stiamo parlando della zona meridionale della Basilicata la regione al cui estremo nord al confine con le province di Foggia e di Avellino si sta costruendo il nuovo stabilimento Fiat: quello che dovrebbe attuare i modelli organizzativi della «fabbrica integrata» e produrre l'automobile in grado di reggere la concorrenza dei giapponesi. E il primo aspetto di quello che qui in Basilicata le classi dominanti chiamano «effetto Fiat» è proprio il senso di frustazione e di impotenza che ha colpito la parte meridionale della regione negli anni Settanta al centro di uno sforzo progettuale teso al riequilibrio con la parte settentrionale e col Materano più ricchi economicamente con centri abitati più popolati con una presenza forte del movimento operaio. Ora la scelta fatta dalla Fiat tende a consolidare una inversione di tendenza nella allocazione delle risorse iniziata con la ricostruzione delle aree colpite dal terremoto del 1980: ai cui margini è stato insediato lo stabilimento automobilistico in costruzione.

Nei gruppi dirigenti della regione vi è anche chi pensa che ci sia poco o nulla da fare di fronte a questa situazione. Secondo il segretario regionale del Psi Rocco Colangelo bisogna rassegnarsi «a una Basilicata a due facce, a uno sviluppo duale della regione di cui una parte sarà trascinata all'interno del modello targato Fiat mentre l'altra avrà uno sviluppo più tradizionale con un passo più ridotto fondato sulla valorizzazione del fattore ambientale sul recupero dei centri storici delle attività artigianali». Per Colangelo sembra di capire ci sono poche possibilità di condizionare gli effetti sul territorio derivanti dall'insediamento della fabbrica a S. Nicola di Melfi dalla congestione urbanistica e demografica a quell'area che egli stesso definisce una vera e propria «brutalizzazione» dell'equilibrio di un tessuto civile e territoriale.

Ma il segretario del Psi non ha rimpianti. Comunque sia egli dice è un processo di modernizzazione che tramite l'inserimento nella rete degli insediamenti Fiat nell'Italia centro meridionale aggancia la Basilicata e la porta verso nord staccandola da quella parte del Mezzogiorno che sembra stare affondando. Si rompono vecchi equilibri scompaiono gli ultimi retaggi della «civiltà contadina».

Di tutt'altro orientamento sembra essere invece il democristiano Ionio Boccia presidente della Giunta regionale di cui pure il Psi è ritornato a far parte dopo una crisi durata più di sei mesi. Per Boccia le classi dirigenti regionali dovrebbero «lucanizzare» la Fiat che deve adeguarsi alle esigenze della regione. Il presidente della giunta è ottimista. Dice che col colosso torinese «l'intesa e la sincronia sono state perfette» parla di un confronto continuo dell'istituzione di un tavolo permanente di concertazione (Giuseppe De Rita e il Cnel si sarebbero offerti a di fornire le regole) tra Regione Fiat e parti sociali della Basilicata. L'obiettivo dice è realizzare un «trascinamento dell'effetto Fiat in Basilicata» evitando che le ricadute siano solo in Capitanata e in Irpinia. «Alcuni risultati in questa direzione – afferma Boccia – si sono avuti la delibera della commissione regionale per l'impiego che stabilisce che l'80% degli occupati dello stabilimento di Melfi debbono essere lucani il fatto che la pendolarità potrà arrivare fino a un'ora. Questo significa che metà territorio regionale ne sarà interessato». Per il movimento sindacale invece – dice Vito Gruosso segretario regionale della Cgil – all'insediamento Fiat la regione deve rispondere realizzando uno sviluppo «equilibrato», fondato su una infrastrutturazione che riconnetta alla Fiat tutto il territorio regionale e capace di cucire in un sistema industriale unico piccola e grande impresa.

Non si può dire che la Fiat abbia trovato acquiescenza nelle popolazioni dopo il primo comprensibile entusiasmo. Alla notizia che l'azienda torinese avrebbe costruito presso l'azienda di Melfi un impianto di sostanziale subalternità alle scelte dell'azienda. La si guarda di lontano indifferenti alla sua organizzazione interna e ai rapporti di lavoro che vi si costruiranno.

Preoccupazioni vi sono naturalmente anche a sinistra. Il deputato del Psi Nicola Savino auspica che le comunità locali siano in grado di dotarsi di «contropoteri» per fronteggiare una realtà che può rivelarsi sconvolgente. Il segretario regionale del Pds Antonio Luongo si interroga su quanto durerà l'intervento della Fiat. «Di fronte alla rapidità con cui procede l'innovazione nel campo della produzione industriale per quanti anni sarà competitivo lo stabilimento che è in costruzione a Melfi? Dieci quindici anni? E poi valutando il fatto che la Fiat ha dimostrato di preferire di costruire nuovi impianti piuttosto che ristrutturare i vecchi qui si rischia che rimarrà solo il disastro».

Sarà forse eccessiva questa idea sui caratteri dello sviluppo industriale del 2000 come se ci trovassimo all'epoca della «corsa all'oro» in America quando nel giro di anni nascevano e morivano città intere. E tuttavia un tale quesito sui caratteri della nuova industrializzazione è legittimo. Anche perché su questo in Basilicata sono in pochi a interrogarsi. In effetti che cosa la Fiat voglia effettivamente fare nessuno lo sa con precisione. L'unica novità accertata nell'organizzazione della produzione è che il sistema di rifornimento *just in time* sarà garantito per l'indotto di primo livello da 16 imprese che ricadono nella stessa area dello stabilimento Fiat. All'imprenditoria locale resterà l'indotto di secondo e terzo livello dall'edilizia ai supermercati alla ristorazione.

Sul fronte sindacale il segretario della Cisl Papaleo punta tutto sulla «partecipazione» è entusiasta dei tavoli di concertazione che la Regione offre. Tutt'altra posizione ha la Cgil che invece è preoccupata di conquistare un effettivo ruolo contrattuale. Il segretario della Cgil non si nasconde le difficoltà. Sa che la Fiat è un osso duro avara di informazioni anche con le organizzazioni nazionali di categoria. Ma sa che non ci sono scorciatoie se si vuole conservare una funzione al sindacato lucano.

È infatti nella costruzione di inedite relazioni industriali che si misura la capacità del movimento sindacale e di tutta la sinistra di fare un salto di qualità. La sinistra meridionale è cresciuta negli ultimi quaranta anni intorno a un paradigma che ha condiviso con le classi dominanti del Mezzogiorno lo sviluppo meridionale essenzialmente come problema del buon uso delle risorse pubbliche. La differenza con i suoi avversari era quella che se ne proponeva uno più razionale e produttivo. Ora in Basilicata la sinistra si trova improvvisamente di fronte a un processo di industrializzazione di «nuova generazione» a cui contribuisce non solo la Fiat di Melfi ma anche il progetto Snia in Val Basento con i suoi programmi di ricerca avanzati sulle fibre e la possibilità di estrarre il petrolio nei pozzi trivellati nel cuore dell'appennino lucano. Se vuole mantenere il passo la sinistra dovrà rovesciare il vecchio paradigma dello sviluppo e partire più dagli uomini e dalle donne che dalle risorse e dalla organizzazione dei loro conflitti nella produzione e nell'organizzazione del lavoro. E di qui tentare la via di un nuovo sviluppo e di una nuova civilizzazione.

Sono obiettivi ambiziosi? Forse. Anche se si pensa che mentre questi progetti sono in via di realizzazione la recessione sta arrivando al sud. E inizia dall'edilizia che venuto meno il volano dei lavori pubblici è ferma. Si temono nel settore circa 3000 disoccupati mentre il progetto Snia in Val Basento prevedendo forza lavoro altamente qualificata non costituisce uno sbocco per i lavoratori dell'Enichem e della Liquichimica da anni in cassa integrazione.

La Dc si prepara a scaricare il piano Barucci?

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Va bene privatizzare ma prima occorre una vera politica industriale, una riorganizzazione del credito e nuove regole sul fronte dell'economia. Sono più per Barucci che per Guarino ma il piano del Tesoro ha alcuni punti che non mi piacciono». Carlo Fracanzani sintetizza così la posizione della Democrazia Cristiana dopo la riunione sulle privatizzazioni tenutasi l'altro giorno alla presenza dei due ministri. Lo scudo crociato appare diviso tra «baruccisti» e «guarinisti» ma si sta ormai profilando una maggioranza che pur senza contestare radicalmente il ministro del Tesoro ritiene che il suo libro verde va da rivisto in molte parti fondamentali. «Solo il 30% della Dc sta con Barucci» assicura Faraguti. La Dc ha affidato a Carlo Fracanzani ex ministro delle Partecipazioni Statali la messa a punto di un documento di «mediazione» che dovrebbe essere pronto la prossima settimana. Secondo Fracanzani una parte dell'industria pubblica non dovrà cambiare di mano. «Lo Stato deve passare dal 20% di controllo delle attività industriali ad una quota compresa tra il 18% ed il 12% come in Francia e Germania». L'ex ministro sottolinea che le privatizzazioni possono creare rischi occupazionali e avverte che «non si possono trasformare i debiti in capitali di rischio». Ma le posizioni differenziate non mancano. Vito Napoli spiega che nella Dc «il cuore è con Guarino la mente con Barucci». Faraguti si oppone alla vendita della maggioranza della Stet («Vogliono mettere le mani perché è un salvadanaio con quei soldi poi si compreranno il resto»). Ferrari pone invece l'attenzione sui nuovi equilibri che la vendita delle Bin creerà in Mediobanca. Ed un altro de Biasutti spiega che Guarino ritiene «irrealizzabile» il piano Barucci.

Se la Dc non trova l'unione il Psi pare schizofrenico. L'altro giorno i gruppi parlamentari avevano chiesto «autonomia» dalle tesi di Amato una presa di posizione che appariva come un tentativo di lasciare sì la possibilità di sbarrare in Parlamento la strada al progetto Barucci. «Il Psi è con Guarino» ha invece spiegato ieri Biagio Marzo salvo poi aggiungere «Non vogliamo però che le privatizzazioni siano una mera operazione di ingegneria finanziaria. Bisogna evitare che questo processo si trasformi in un processo di deindustrializzazione». Fabrizio Cicchitto responsabile del settore industria del garofano chiede un «forte sostegno all'azione del governo» invocando un clima «dialettico ma costruttivo» tra Parlamento e Palazzo Chigi. Ma un altro socialista Sanguineti accusa il governo di aver messo in piedi il piano di privatizzazioni principalmente per ragioni finanziarie commettendo l'errore di omettere la politica industriale». Ed intanto Libertini di Rifondazione Comunista annuncia di aver inviato alla magistratura un «dossier privatizzazioni» ipotizzando reati di aggiotaggio e turbativa di mercato. Raul Cardini invece torna in campo invitando lo Stato a fare i saldi «Quando non ci sono compratori bisogna svendere».

Sme. La Sme deve restare italiana in quanto il settore agroalimentare va considerato un settore strategico lo ha chiesto la commissione Agricoltura del Senato. Alla quale ha fatto eco il ministro Fontana secondo cui «non dobbiamo svendere la Sme a finanzieri che poi la rivenderanno a pezzi contro gli interessi di un rilancio del sistema agroalimentare». Per i senatori inoltre tra i potenziali acquirenti potrebbero esservi le cooperative magari sindacali tra loro e le casse rurali attraverso l'Icrea.

Stet-Olivetti. È dovuto intervenire il presidente dell'Olivetti Carlo De Benedetti per smentire le voci di un matrimonio con Stet «Con Stet abbiamo da tempo con reciproca soddisfazione rapporti di fornitura». Ed intanto Libertini di Rifondazione Comunista annuncia di aver inviato alla magistratura un «dossier privatizzazioni» ipotizzando reati di aggiotaggio e turbativa di mercato. Raul Cardini invece torna in campo invitando lo Stato a fare i saldi «Quando non ci sono compratori bisogna svendere».

Iri. L'istituto di Michele Tedeschi sta trattando un prestito internazionale da 450 milioni di dollari. Fra le banche partecipanti anche Deutsche Bank e la Comit di Londra.